

La morte di Oscar Niemeyer

# Il poeta della superficie curva

Con Lúcio Costa affrontò una delle imprese più coraggiose dell'architettura moderna: Brasilia

di PAOLO PORTOGHESI

**F**ormatosi all'indomani della rivoluzione di Getulio Vargas, in un ambiente che favoriva gli artisti di avanguardia, Oscar Niemeyer — morto il 5 dicembre all'età di 104 anni — inizia la sua fortunata carriera di architetto a trent'anni con l'incarico di costruire, insieme a Costa, Reidy e Vasconcellos il ministero della Educazione e sanità a Rio de Janeiro. Costa chiama come consulente Le

Corbusier e l'incontro con il grande maestro europeo costituisce sia per Costa che per Niemeyer una straordinaria occasione formativa, ma anche un modo per scoprire attraverso la differenza la propria identità.

È il Brasile che fa la differenza; lo si vedrà soprattutto nelle opere successive quando Niemeyer svilupperà il suo linguaggio individuando nella linea curva il suo maggiore mezzo espressivo.

Le Corbusier aveva sì scoperto il fascino delle superfici curve nel padiglione Svizzero

ro dell'università di Parigi considerando una risorsa da usare con discrezione senza contraddire la legge dell'ortogonalità che celebrerà nel suo *Poème de l'angle droit*.

Nella architettura di Niemeyer invece le curve diventano essenziali, sono il modo di rispecchiare le fluenze di un paesaggio sconfinato, il gusto della bellezza corporea e carnale e il modo di tener conto di una tradizione, quella del barocco, al quale si devono le straordinarie qualità spaziali degli edifici di Bahia e di Ouro Preto.

È a Pampulha, all'inizio degli anni Quaranta che la poetica delle superfici curve raggiunge la massima eloquenza nella *Casa do baile*, nella chiesa e nel ninfeo dove collabora anche Roberto Burle Marx, l'inventore del giardino moderno. La chiesa è uno spazio creato da una volta che si inflette e scende fino a terra, chiusa da una parete di ceramica disegnata da Cândido Portinari. Una forma semplice, un contorno, un segno rapido ma disegnato con infallibile esattezza crea un limite materico e un rapporto inedito tra terra e cielo.

A Pampulha costruisce anche una casa per Juscelino Kubitschek che, divenuto Presidente della Repubblica, decide, realizzando un vecchio sogno e una profezia di don Bosco, di spostare la capitale al centro del Paese in una zona desertica e incarica nel 1956 Costa e Niemeyer di progettare Brasilia.

È una delle imprese più coraggiose della architettura moderna di fronte alla quale i progettisti dimostrano una incredibile sicurezza. Costa definisce l'ideogramma del piano urbanistico un uccello in volo e Nie-



meyer in pochi anni realizza gli edifici chiave della città due dei quali assurgono a modelli per la loro forma tanto semplice quanto espressiva.

Il primo è l'Alvorada, la sede del presidente con il suo portico che sostituisce alle colonne degli archi rovesciati, il secondo è la chiesa che ha la forma di una immensa corona che poggia sulla terra e si apre verso il cielo racchiudendo uno spazio gioioso animato dai colori delle grandi vetrate.

Dopo il successo di Brasilia che eccelle come città di rappresentanza anche se non troverà nei successivi decenni una vera identità urbana, Niemeyer viene chiamato in tutto il mondo perché arricchisca con le sue forme elementari il paesaggio urbano.

Con Niemeyer muore l'ultimo dei grandi protagonisti della architettura moderna e le sue architetture rimarranno a testimoniare la gioia di vivere e di creare e la capacità di dare all'architettura il calore del corpo vivente.

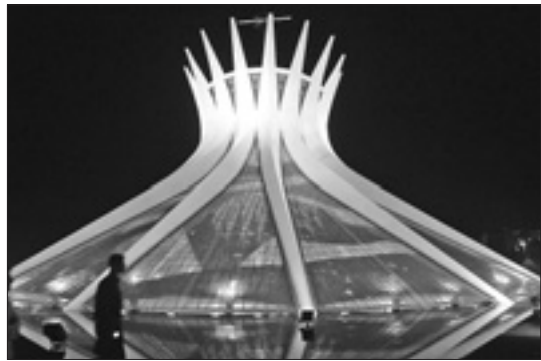
La morte di Dave Brubeck

# Il genio del jazz e il Padre nostro

È morto alla vigilia del suo novantaduesimo compleanno, mercoledì 5 dicembre, il pianista e compositore Dave Brubeck. Leggendario vivente del jazz, aveva suonato con Duke Ellington ed Ella Fitzgerald e negli anni Cinquanta e Sessanta con il The Dave Brubeck Quartet, raggiungendo un enorme successo.

Il suo brano *Take Five* è stato il singolo di jazz più venduto di tutti i tempi e sigla di diversi programmi televisivi. Il musicista californiano divenne cattolico nel 1980, in un modo molto singolare. Il suo primo incontro con la messa cattolica e romana — ricordo Marco Tosatti nel suo blog su «La Stampa» — fu *To Hope! A celebration*, scritta su commissione dal direttore di «Our Sunday Visitor», Ed Murray, quando Brubeck non aderiva a nessuna confessione religiosa. Poco prima che nel 1980 l'opera uscisse in pubblico, un sacerdote chiese perché non ci fosse una sezione con il Padre nostro. Brubeck decise però di non fare nessuna aggiunta per non sconvolgere l'impianto compositivo, e partì in vacanza con la famiglia.

«Ma la prima notte in albergo, nei Caraibi — confermò Brubeck a un giornalista del «St. Anthony Messenger» in un'intervista del 2009 — ho sognato il Padre nostro». Il giorno seguente scrisse quello che si ricordava del sogno, decise di aggiungere quel brano alla composizione, e divenne cattolico. «Per anni — scrive Tosatti — è stato adamantino nel non definirsi un "convertito". Diceva che per essere un convertito, uno deve essere qualche cosa, prima. E si è sempre definito un "nulla" da un punto di vista religioso prima di entrare nella Chiesa cattolica».



La cattedrale di Brasilia venne inaugurata nel 1970

Davvero il compito della bioetica si esaurisce nella funzione ancillare di consulenza negli organismi sociali?

# Chi dice la verità nella pòlis

*Pubblichiamo stralci dal contributo che il direttore del centro di ateneo di bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha scritto per il volume Vita, ragione, dialogo. Scritti in onore di Elio Sgreccia (Siena, Cantagalli, 2012, pagine 365, euro 25) curato da Scienza & Vita.*

di ADRIANO PESSINA

La bioetica ha particolarmente bisogno della libertà di parola se vuole tenere aperto uno spazio di ricerca di verità su molte delle problematiche etiche e antropologiche sollevate dallo sviluppo delle scienze e della tecnologia; questioni spesso azzerate dalle consuetudini sociali e dalla formulazione di leggi capaci di irrigidire in regole, in permessi o, più raramente, in divieti, ciò che abbisogna sempre di essere pensato e valutato. Il «politicamente corretto» funge oggi come nuova forma di censura, ampiamente condivisa e sostenuta da quanti posseggono un effettivo potere mediatico e culturale, di quella «pensabilità» del reale che si vorrebbe chiuso nel recinto del «già deciso».

Non si tratta di teorizzare una sorta di discussione permanente, ma di ricordare che anche le tesi

*Serve una riflessione capace di parlare alle nuove generazioni per suscitare in loro uno sguardo consapevole su tecnologia e scienza  
E diventare così responsabili del futuro*

moralmente più solide hanno sempre bisogno di essere riscoperte nelle loro motivazioni di fondo: a maggior ragione le usanze che derivano da decisioni pubbliche hanno bisogno di essere sempre assunte in modo non puramente dogmatico, quasi fossero verità definitive.

Nella storia della bioetica — pur così breve — non è difficile individuare un percorso che estende territori di silenzio, più o meno articolati, su quei temi di radicale portata etica ed antropologica che ne costituiscono l'origine e l'originalità. Il già detto, il già risolto, il già normato, il già discusso, sembra tranquillizzare le coscienze e l'opinione comune, ma certamente pone un interrogativo di non secondaria importanza all'impresa bioetica: il suo ruolo si esaurisce una volta che la legge ha fissato i confini del lecito e dell'illecito, del permesso e dell'obbligatorio? Questa funzione ancillare della bioetica, che spesso emerge nella sua dimensione di

consulenza, esercitata a diverso titolo, negli organismi locali, nazionali, internazionali, esaurisce il compito della bioetica? Oppure ne è soltanto un aspetto, e forse, per quanto rilevante, nemmeno quello decisivo?

La domanda non è fuori luogo almeno per due motivi: perché spesso la soluzione «bioetica» adottata è semplicemente frutto di accordo e di votazione di una qualche maggioranza (più o meno qualificata) di esperti e perché la decisione sembra mettere in cattiva luce la possibilità di revisione critica e giustificata delle certezze che sono diventate costume attraverso le leggi. Riconoscere che la bioetica è, in fondo, da chiunque la pratici, un'impresa di natura filosofica, da cui le deriva il compito di riflessione critica, disturba quanti assegnano la priorità al momento esecutivo, pratico, del sapere, e guardano con sospetto a ogni impresa che sembra riaprire «interminabili lotte» teoriche.

In realtà, a ben vedere, l'esigenza «critica» non va pensata in termini di opposizione, ma secondo quell'esigenza di continuo approfondimento che appartiene alla ricerca della verità e alla sua comunicazione, anche nei termini dell'educazione, della formazione, dell'istruzione. Le nuove generazioni rischiano di trovarsi dentro un già deciso che impedisce loro di comprenderne, di volta in volta, il valore o i limiti.

Archiviare argomenti e discorsi in nome delle leggi e dei costumi è oggi il vero problema che la riflessione bioetica deve affrontare. Possiamo tradurre questo argomento facendo riferimento al rischio che il discorso bioetico sia sempre più interessato ai risultati pratici che può ottenere e meno alla verità delle tesi che sostiene e difende. Il primato politico della mediazione rende così di estrema attualità un tema antichissimo, quello del rapporto tra discorso e verità nello spazio pubblico.

Potrebbe essere interessante rileggere alcune pagine del corso autunnale che nel 1985 Michel Foucault tenne all'università californiana di Berkeley, dedicato al tema della «libertà di parola» nell'antichità classica. Come è ben noto, è in particolare la questione della

parresia, cioè del dire con sincerità e franchezza la verità, che quel corso affronta e da cui si può forse ricavare qualche suggestione.

Come spesso capita nella storia della cultura, lo stesso termine, anche quando conserva la medesima base descrittiva, può poi assumere accezioni più o meno positive e di

*Tutte le tesi hanno sempre bisogno di essere riscoperte nelle loro motivazioni  
Invece il politicamente corretto rinchiude la pensabilità del reale nel recinto del già deciso*

fatto c'è stato chi, anche nell'antichità classica, ha lodato la *parresia* o l'ha biasimata, interpretandola come una sorta di autolegittimazione a dire qualsiasi cosa gli passi per la mente. Se stiamo al significato letterale, la *parresia* rimanda proprio a questo «dire tutto» cioè che uno pensa, sottraendosi così alla possibilità del creare discorsi che ingannano o mentono. E, se stiamo anche all'etimologia, è chiaro, come peraltro permette di capire la ricostruzione di Foucault, che nella Grecia antica esercitata la *parresia* significa dire la verità, con la parola e spesso anche con la testimonianza del proprio comportamento, portato a sostegno di ciò che la parola esprime.

La *parresia* comporta un esporsi nello spazio pubblico della *pòlis*, prestandosi alla possibilità della critica, della confutazione e persino dell'odio. Questo impegno per la verità non si può attuare in termini puramente assertori, ma ha sempre bisogno dell'argomentazione, che è, per così dire il «potere» della nuda parola che a volte deve fronteggiare il «potere» dell'abitudine, della legge e della forza. E tutto questo si evidenzia quando si tratta di proporre delle verità che vanno contro il consolidato senso comune, quando si esprimono tesi che molti non vogliono più sentire, con cui non ci si vuole più confrontare.

Ora, la potenza della *parresia* sta proprio nel binomio franchezza e verità: termini che si presentano come antitetici sia al modello del linguaggio politicamente corretto (a cui si potrebbe aggiungere il culturalmente corretto) sia all'esibizione dell'opinione come implicito biasimato nei confronti di chi usi la parola verità, spesso interpretata come imposizione dogmatica e assertoria di una tesi. Ma la *parresia* da sempre sfugge a quest'ultima accusa perché, come abbiamo scritto, il di-

re la verità nello spazio pubblico è apertura alla possibilità della confutazione e richiesta esplicita di confronto.

Il concetto di franchezza non va confuso con l'equivoca nozione, cara a molto pensiero contemporaneo, di autenticità o di spontaneità: non si tratta, infatti, di garantire libertà di espressione a chi vuole proporre i propri stili di vita, esibire le proprie certezze. Questo, in fondo, è fin troppo facile: nell'epoca in cui la comunicazione si brucia nelle pagine di un giornale del mattino, nelle pieghe di una rassegna stampa, nel dibattito di una sera, c'è sempre spazio per l'opinione di tutti o quasi tutti. Ma la *parresia*, al contrario, non vuole essere opinione, pretende di proporre con la parola e l'azione un giudizio che giudica anche colui che lo esprime.

Tra i molti argomenti degni di interesse che Foucault svolge nel suo seminario, ciò che risulta particolarmente importante è la questione, che sta molto cuore ai Greci, di chi abbia il dovere di «scoprire» la verità e se questo «dovere» determini una attività specifica. Questa domanda, che percorre anche la riflessione filosofica occidentale, e che in un certo senso, anche oggi, interroga lo stesso compito pubblico del filosofo, che non è mai puro esercizio logico, ma sempre impegno anche personale, non riguarda i criteri con cui stabilire la verità o la falsità di una tesi: la questione è se chi abbia il dovere di dire la verità, anche a costo di sfidare il potere e l'impopolarità.

Questo antico argomento si presta come filo conduttore per chi oggi voglia ripensare al compito della bioetica, alla sua possibilità di essere coscienza critica di una civiltà tecnologica di cui siamo non soltanto spettatori, ma attori. Pensare di nuovo a ciò che stiamo facendo, uscendo dalle comode gabbie dei paradigmi bioetici e dalle consuetudini legalizzate delle prassi mediche e scientifiche per interrogarsi sul valore di quanto finora abbiamo deciso, è un compito che si accompagna a quello, altrettanto rilevante, di guardare a ciò che di nuovo si affaccia sul terreno della ricerca e della sperimentazione. Tra una bioetica pensata come censore dello sviluppo tecnologico e scientifico e una bioetica della pura mediazione, *ancilla* dei decisori politici, c'è ancora uno spazio pubblico per una bioetica capace di *parresia*? La domanda non è puramente retorica e va a inserirsi in un periodo storico che è potremmo dire una «malaffezione» della riflessione bioeti-

ca, spesso incasellata in alcuni luoghi comuni e decisamente incapace di parlare alle nuove generazioni per suscitare in loro l'ambiziosa aspirazione di essere consapevoli della ambivalente potenza della tecnologia e della scienza per diventare responsabili del futuro della nostra civiltà.

Nel libro «Photoansa 2012»

# Un anno per immagini



L'Emilia colpita dal terremoto

La presentazione del libro *Photoansa 2012*, il tradizionale bilancio fotografico e giornalistico dell'anno che si chiude, visto attraverso gli occhi dei fotografi della più importante agenzia di stampa italiana, è anche un'occasione per riflettere sulla cronaca di questi ultimi mesi, destinata a diventare storia. All'incontro, aperto dal saluto del presidente dell'Ansa, Giulio Anselmi, nel pomeriggio di giovedì 6 dicembre a Roma, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, partecipa, tra gli altri, Renato Schifani, presidente del Senato della Repubblica Italiana. Nell'occasione, il ministro degli Affari Europei, Enzo Moavero Milanesi, il presidente dell'Associazione Stampa Estera, Tobias Pillner, e il direttore dell'Ansa, Luigi Contu, si confrontano in un dibattito dedicato ai rapporti politici e finanziari tra Germania e Italia. Il libro fotografico si apre con i momenti più rilevanti del 2012: le immagini raccontano i giorni della spasmodica attenzione alle borse internazionali e del rischio euro, ma anche le prime elezioni dopo la primavera araba in Nord Africa e in Medio Oriente. Non mancano gli eventi sportivi, su tutti le Olimpiadi a Londra, e gli scatti dedicati alla cronaca italiana: il naufragio della Costa Concordia e la tragedia dell'Emilia colpita, ma non piegata, dal terremoto.



Elezioni negli Stati Uniti